

Cultura

Spettacoli & Tempo libero

Anna Foa alla Laterza

Nell'ambito del «Mese della Memoria» organizzato dai Presidi del Libro la libreria Laterza ospita domani alle ore 18.30 Anna Foa (nella foto), docente di Storia moderna alla Sapienza di Roma, specialista di storia degli ebrei e autrice per lo stesso editore barese di un volume, *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento*, che fa il punto sulle mutazioni del mondo ebraico dalla fine dell'Ottocento agli anni Settanta, disegnando la scomparsa progressiva dell'ebraismo europeo a tutto vantaggio di quello americano e israeliano. Con l'autrice dialoga lo storico barese Vito Antonio Leuzzi.



La sassata

di Giovanni Sasso

giovanni.sasso@proformaweb.it

Scenda la neve su tutti noi

L'inferno in terra

E' quello di Alena e di Carmine, i protagonisti dell'ultimo romanzo di Vito Bruno tra fede e umanesimo

di MADDALENA TULANTI

Prendete un cinquantenne che diventa padre per la prima volta. Se è ben maturo di esperienze sentimentali meglio. Se si era già adattato a una vita color pastello fra trulli e ulivi meglio ancora. Insomma prendete questa persona e mettetegli fra le braccia un neonato dagli occhi fizzati proprio mentre sta lì per godersi il (suo) tramonto. Cosa pensate che sia il suo primo pensiero? Che esistono i miracoli e forse Dio. Non stiamo parlando di una conversione, stiamo parlando di una «meraviglia» rispetto alla vita che ogni tanto tocca in sorte a un fortunato umano, e le domande che non si è posto per anni, improvvisamente vengono fuori da sole. Magari in un racconto. E' quello che deve essere accaduto a Vito Bruno, scrittore visceralmente pugliese e intellettualmente nazionale-romano, nostro stimato e carissimo editorialista. Il suo primo figlio Giovanni è nato mentre iniziava a scrivere il suo ultimo romanzo (*Il ragazzo che credeva in Dio*, Fazi editore) e l'avvenimento deve averlo condotto verso quelle domande che fino ad allora non si era posto, o comunque non ad alta voce. Dio esiste? E se esiste perché esiste anche il dolore, la morte, la sofferenza? Vito se le pone attraverso il protagonista del romanzo, Carmine, un prete che opera a Taranto, ovviamente fra gli ultimi degli ultimi. Giovani senza futuro come Cataldo, figlio del pescatore Salvatore; giovani con molto futuro come Nino, figlio di un comandante di Marina sempre in giro per il mondo; donne anziane e sole come le sorelle Rita e Memela; piccoli delinquenti con grandi ambizioni, come Minguccio; la famiglia di Pietro, giovane operaio dell'Ilva; prostitute-schiave, come Alena, la ragazza montenegrina che mette in crisi Carmine. «Scusi padre, qual è il senso del dolore?», gli chie-



Vito Bruno vive tra Roma e la Puglia. Ha pubblicato *Per invecchiare ho bisogno di tempo* (Stalker, 1990), *Cirlé e altri racconti* (Feltrinelli, Premio Pavese, 1995), *Mare e mare (e/o)*, Premio Selezione Campiello, 2000), *Domenica ti vengo a trovare* (Marsilio, premio Melfi 2003). Lavora al ministero della Cultura, collabora con il Corriere della Sera di Roma e con il Corriere del Mezzogiorno.

de. E' il primo incontro fra i due e Carmine balbetta, non sa rispondere. E' questo il filo di tutto il romanzo e lo trovate subito, proprio all'inizio, a pagina 12. Perché dopo quella domanda Carmine si ritrova con il suo grande fantasma, la paura di aver perso la fede.

«Quando sto in mezzo alla gente - leggiamo a pagina 17 - quando corro di qua e di là per visitare malati, famiglie, donne abbandonate, disoccupati, cape calde, sbandati, ragazzi da tirare fuori dalla strada, sento ancora il mestiere che faccio. Mi sento tutto sommato utile, se non proprio necessario. Anche quando celebriamo messa o quando prego con gli altri mi sento al mio posto. Quando invece mi ritrovo nella mia stanza, da solo, mi perdo. Il muro bianco davanti al mio ingnocchiatoio è solo un muro bianco. Il crocifisso appeso a un chiodo sul mio letto, solo due assi di legno. Muto. Parlo con me stesso e non sento più nessuna voce. Nessuna eco. Sono solo».

Ecco, Carmine ha paura di aver perso la fede, Vito quella di trovarla. Sono paralleli i due destini, ma noi ovviamente possiamo solo seguire quello dell'eroe di carta, l'altro resta sepolto nelle profondità dell'animo dell'autore e neanche - se vogliamo - è compito nostro portarlo alla superficie. Tornando a Carmine, egli arriva persino a scrivere le sue dimissioni al vescovo dopo un paio di crisi più forti di altre (lettera che tuttavia non arriverà mai a destinazione grazie alla intuizione di Giacomo, giovane ma solido assistente del nostro parroco), mentre tenta di risolvere i problemi di tutto il suo mondo. Prendendo ovviamente una serie di mazzate (anche concrete) da tutto il suo mondo. Ma alla fine, ce la fa, un nuovo ordine viene ristabilito dopo l'inevitabile terremoto. Con qualche vittima. Come sempre nella vita.

Questo in sintesi un romanzo che commuove in molti passi, più di tutti

Taranto

E' la città di Taranto (a destra) lo sfondo del romanzo di Vito Bruno (sotto), *Il ragazzo che credeva in Dio*, edito da Fazi (a sinistra la copertina)



quelli che riguardano la protagonista, la ragazza-schiava, Alena. «Io non credevo a inferno così sulla terra... stupri e schiaffi in tutti i modi... e non è stato neanche peggio». Peggio è quando riesce a scappare ma viene trovata da una donna che le fa ascoltare la voce della sorellina rapita nel suo paese. «Non fare più questo Alenica, fai buona per me e per mamma», dice la piccola. Non può quindi che tornare dagli aguzzini e la lezione è tremenda. «Mi hanno violentata. Tutti, tutti insieme, calci, pugni, giorno e notte. Rotto muso, occhi, naso, tutto... sangue, e ancora così sulla strada... battere... battere... battere...». E di nuovo la domanda fatale: «Perché Dio mi fa questo?». E stavolta Carmine risponde: «Non lo so». Alena allora si dispera. «Stai dicendo che non c'è risposta? Che mio dolore è inutile? Che mia

vita non serve a niente?... Non puoi dirmi questo, prete! Non puoi dirmi questo, mi uccidi». E' probabile che nessun «vero» prete abbia la forza della confessione di Carmine, anche se non abbiamo certezza nemmeno del contrario. Fatto sta che è proprio l'onestà di questa confessione a condurre i personaggi allo scioglimento del finale. E' come se si mettessero tutti insieme a cercare un senso non solo al dolore ma alla vita stessa. L'amico commissario accelera con la pienezza della legge, ma è il braccio; il cuore lo mette Carmine con la sua partecipazione ai dolori il cui senso pure non comprende. E Taranto? E' la cornice-inferno dove questi dolori accadono. Ma dove accadono anche miracoli. Come quello di un treno della Sud-Est che arriva in orario. E' il finale del romanzo.

Ho visto cose che voi umani...
Ho visto un giornalista risvegliarsi da un coma pluriennale. E guardarsi intorno smarrito. E accorgersi attonito che i suoi capi non ritengono giusto fermare il rumore del Grande Fratello nemmeno di fronte al dolore di un Grande Padre. E ho visto un suo collega di un'azienda concorrente, maneggiare con la stessa disinvoltura sondini naso gastrici, quesiti di bioetica e mammelle al silicone. Ho visto foto di diciassette anni fa spacciate come foto dell'altro ieri. E ho visto che non c'è bisogno di Photoshop per fotoritoccare l'informazione. Ho visto un'altra foto, sui manifesti di un'azienda di abbigliamento. E dentro quella foto, ho visto due poliziotti perquisire con morboso scrupolo due ragazze reticenti ma non troppo. E ho sentito l'amministratore delegato dell'azienda dire che quel manifesto «esalta la sensualità e la femminilità». E allora ho pensato che non basta coprirli, quei poster. Che non basta infliggere una multa a chi li ha commissionati. Che non basta denunciare i creativi (?) che hanno avuto la geniale idea. Che non basta affidare per una notte l'amministratore delegato alle cure di un paio di robusti stupratori omosessuali in astinenza perché anche lui impari a esaltare la sua sensualità e la sua femminilità. Che non basta: perché quel poster violenta tutte le donne. E per uno stupro di massa a mezzo poster dovrebbero esserci pene più severe. Ma per fortuna, insieme a tutte queste cose, in questa intensa settimana, ho visto anche scendere qualche fiocco di neve. E ho pensato che se continuasse a venir giù, la neve, magari potrebbe coprire tutto. E non vedremmo più queste porcate. Non sentiremmo più il loro frastuono. Il loro tanfo sarebbe attenuato. E potremmo immaginarci più candidi, silenziosi e profumati anche noi. Almeno fino al prossimo raggio di sole.

Arte Ai Cantieri Koreja «Why We Came», un video girato sulla spiaggia di Berchidda

I «Passaggi di tempo» di Zimmerfrei

Al suo quarto appuntamento il progetto «Passages arte architettura design», curato da Marco Petroni e realizzato nei Cantieri Teatrali Koreja di Lecce (promosso dalla Provincia di Lecce, dalla Regione Puglia e dal ministero per i Beni e le Attività Culturali), propone il video *Why We Came* di Zimmerfrei, prodotto dal Museo Man di Nuoro in collaborazione con la galleria Monitor di Roma (fino al 6 marzo; info 0832.24.20.00).

Zimmerfrei è un collettivo di tre artisti bolognesi (Massimo Carozzi, Anna de Manicor, Anna Rispoli) che si esprime con una creatività trasversale in cui si uniscono performance, video installazioni, fotografia, ambienti sonori ad una serie di sollecitazioni cinematografiche. Presentano *Why We Came*, un lavoro del 2006 realizzato con una

videocamera in grado di compiere una rotazione di 360° e pertanto capace di girare panoramiche circolari in spazi aperti nel corso di un'intera giornata, contratta poi a pochi minuti grazie all'accelerazione delle immagini. Passaggi meteorologici scanditi dalla luminosità del giorno e dall'affievolirsi della luce al sopraggiungere della sera, sono così intervallati da piccole performance in un continuo e dialettico confronto tra il tempo naturale e quello artificiale dell'azione artistica.

Nella fattispecie, in *Why We Came* (il titolo prende spunto dal brano *By This River* di Brian Eno) la telecamera ruotante è posta sulla spiaggia di Berchidda, in Sardegna, e racconta l'inesorabile compiersi del giorno e registra le variazioni che sabbia, mare e vento producono su un paesaggio movimentato

da fatui avvenimenti: un uomo che infila una pala nella sabbia, una donna che se ne appropria per scavare con inutile ostinazione, un gruppo di improbabili cacciatori che sparano.

Zimmerfrei torna così ad uno dei temi ricorrenti della propria produzione, come l'interazione tra uomo e ambiente, la percezione del tempo in forme dilatate o condensate. A ciò si aggiunge una cifra stilistica costante, il ricorso ad un unico piano sequenza spezzato dall'irruzione di stringate performance, secondo una modalità cara alla tradizione del cinema sperimentale degli anni Settanta. Quando con Warhol, passando per Schifano, Mauri e Patella, la cinepresa non veniva usata per testimoniare avvenimenti, né per dar corso a narrazioni, né per indagare il mezzo tecno-



Due immagini dal video «Why We Came», il cui titolo prende spunto dalla canzone di Brian Eno «By This River»



logico, ma piuttosto per esplorare inediti approcci percettivi ad un quotidiano violentato nella sua ordinaria linearità.

In ultima analisi, è come se il video confermasse una condizione del nostro tempo, ne evidenziasse la diffusa instabilità, la fatale liquidità e la precarietà di valori e di comportamenti. Di questo Zimmerfrei prende coscienza opponendo

al compiersi implacabile del ciclo delle cose un agire fiacco e improduttivo. *Why We Came* è, come si diceva, la quarta tappa di «Passages», il pacchetto espositivo costruito su sei diverse proposte disciplinari comunicanti tra loro, e che presto passerà il testimone a Paola Navone e al Laboratorio d'architettura Semerano.

Marilena Di Tursi